

DANILO LONGHI

AGRICOLTURA E TERRITORIO NEL BASSO VICENTINO ANALISI E PROSPETTIVE *

La fertilità dei terreni pedemontani dei Colli Berici e delle aree che digradano verso la pianura ha favorito già nel III e nel II secolo a.C. lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento dei cavalli – divenuti famosi dopo la vittoria ottenuta nei Giochi Olimpici nel 440 a.C. – conferendo notevole prosperità alle popolazioni qui insediate.

Agricoltura ed allevamento di cavalli, che hanno conservato un primato assoluto all'area del basso vicentino in età romana, durante tutto il Medio Evo e fino all'Età Moderna: ne è testimonianza la funzionale architettura agricola del paesaggio, la struttura insediativa, la Fiera plurisecolare di Lonigo ed una cultura che ha informato il modo d'essere di una popolazione civile, la quale ha saputo progredire conciliando la propria fede «*a fulgore et tempestate, libera nos Domine*» con la grande laboriosità e la fervida intelligenza.

L'area del basso vicentino, così come definita in termini statistici, ha una estensione di 44.000 ettari, pari a circa un quarto della nostra provincia.

Quest'area è stata indicata nei documenti politici e nelle analisi economiche degli ultimi 20 anni come zona in gran parte svantaggiata.

Tale classificazione derivava dal fatto che qui non esistono grandi aree urbane, non vi è presenza di cospicue concentrazioni industriali produttive, l'esodo della gente – infine – ha toccato in taluni periodi punti rilevanti. Anche nel Basso vicentino, peraltro, si va delineando un processo di urbanizzazione sempre più massiccio, che ha modificato profondamente la problematica del rapporto agricoltura e territorio, tipica dell'area.

Tale fenomeno infatti non si riscontra solamente nelle aree prossime ai centri di antica formazione, ma anche in quelle periferiche: dovunque la presenza di attività e di funzioni diverse ha messo in evidenza una struttura che, pur non raggiungendo l'alto grado di complessità tipica della città, presenta con questa sostanziali energie.

L'arcaica contrapposizione tra città e campagna è dunque ormai

* Comunicazione letta dal Presidente della Camera di C.I.A.A. di Vicenza DANILO LONGHI, Accademico di diritto, nella tornata accademica tenuta a Lonigo l'11 marzo 1984.

generalmente superata da un modello insediativo ad alta integrazione funzionale, sia pure con intensità variabile, caratterizzata solamente da gradi differenti del rapporto «naturale-artificiale».

Sono passati secoli dai tempi di Ambrogio Lorenzetti, il pittore senese che dipingeva da una parte la città murata e dall'altra il contado; ma altrettanto lontane sembrano le fotografie di vent'anni fa che ci tramandano un paesaggio agreste, tra il romantico ed il bucolico non ancora «valorizzato» dall'avanzata urbana.

In quest'area solo quindici anni fa la popolazione addetta al settore primario era ancora pari al 30%; oggi la percentuale è scesa sotto il 10%, pure in presenza di un notevole incremento della produzione lorda vendibile.

Tale sviluppo è stato peraltro, rallentato da due cause: la scarsità di acqua a fini irrigui e il triste fenomeno dell'inquinamento.

Per quanto riguarda il primo punto, osservo che l'attuale indirizzo produttivo abbisogna dell'acqua come condizione per l'esercizio di una agricoltura moderna e competitiva a livello europeo, duttile nella produzione per rispondere alla domanda del mercato, capace di superare le ricorrenti deficienze idriche e quindi in grado di garantire adeguati livelli di produzione quali-quantitativa.

La nostra società tende – in definitiva – sempre più a diventare opulenta, ossia una società che privilegia alcuni prodotti di pregio, primizie e ortofrutta e sempre meno i tradizionali prodotti padani, ormai svalutati per lo scarso uso nella alimentazione moderna. Di fronte a questa prospettiva è necessario operare delle riconversioni colturali, possibili soltanto con la disponibilità di un fattore essenziale della produzione: l'acqua.

Ad ogni latitudine, per produrre in agricoltura è necessaria la compresenza di tre fattori fondamentali: il sole, il suolo, l'acqua.

Sole e suolo non mancano; l'acqua abbisogna, dunque, nella quantità adeguata al moderno vivere produttivo, ma deve essere anche qualitativamente idonea agli usi plurimi per i quali è destinata.

L'area in questione paga, invece, attualmente il peso di un degrado qualitativo dell'acqua dovuto a fatti estranei, sia ai propri insediamenti produttivi che civici.

Esiste il pericolo costante che l'acqua degli affluenti da nord, soprattutto nei periodi di magra, superi complessivamente il carico di tollerabilità nell'inquinamento, timore che la scorsa estate ha investito anche l'autorità regionale.

Rispetto al possibile danno e di fronte alla potenzialità del settore primario del Basso Vicentino di offrire risposte coerenti alle seppur volubili ma sempre più sofisticate domande del consumatore, ritengo spetti alla classe dirigente non solo gestire il contingente, ma farsi in-

terprete e propositrice della società futura, assumendo le relative responsabilità con coraggio e talora con il gusto dell'utopia.

Da questa filosofia prende avvio la proposta di completare il progetto LEB, con l'obiettivo di irrigare oltre 140 mila ettari con una dotazione di circa 70 mc. d'acqua, prelevabili dall'Adige. Con questa opera si potrà dotare d'acqua tutta l'area agricola del Basso Veronese, Vicentino e Padovano, dall'Adige al mare, mettere a regime la produttività agricola, consentendo uno sviluppo economico e una redditività sostanzialmente pari a quella delle aree venete apparentemente più fortunate perché industrializzate, garantendo nel contempo il perseguimento del disinquinamento della nostra area grazie al coordinamento funzionale tra il progetto LEB e il progetto disinquinamento del Gorzone, entrambi finanziati dal FIO per una spesa complessiva di oltre 100 miliardi.

Si tratta – in definitiva – di proporre e realizzare uno sviluppo economico e produttivo diverso rispetto ad altre aree, ma offrendo pur sempre una risposta intelligente e congrua rispetto alla realtà obiettiva ed alla vocazione di queste zone.

Dopo esserci un po' tutti ubriacati dell'equazione «industria = sviluppo» si è finalmente arrivati ad una conoscenza generale fondata sulla equazione «maggiore reddito = maggiore sviluppo».

Il problema, dunque, è oggi quello di attivare un forte incremento del prodotto netto – sia esso agricolo, industriale o post-industriale – perché solo grazie ad una maggiore produzione di ricchezza tout-court sarà possibile una maggiore redistribuzione della stessa.

Ma vorrei sottolineare che nella mia accezione di ricchezza rientra anche il non depauperamento da parte dei vari settori di attività di quello che per la sua limitatezza è diventato un bene economico, ossia *il territorio*.

Tale concezione rimanda a quella che oggi si usa chiamare «gestione del territorio» con una formula che riassume lo sforzo e l'interesse di tutta la collettività per conoscere e valorizzare le risorse naturali, per renderle idonee o per ripristinarle, affinché siano adatte ad un modo di vita e di produzione che risulti in equilibrio con esse e con gli effettivi bisogni della comunità.

Non vi è dubbio che oggi gli obiettivi da conseguire per lo sviluppo dei territori agricoli non sono più quelli tradizionali della produttività in senso fisico, quanto quelli relativi alla produttività in senso economico, in rapporto cioè allo sviluppo degli altri settori produttivi.

Ed ancora, al territorio non compete più il mero ruolo di supporto delle attività agricole, quanto quello di vero protagonista dello sviluppo.

Da ciò l'esigenza di un assetto territoriale organico ed equilibrato,

dal quale dovranno derivare e nel quale verranno ad inserirsi le decisioni relative ai singoli settori produttivi, agli insediamenti, alla loro localizzazione.

Di fronte a queste esigenze è dunque necessario saper ridare polpa e contenuto all'opera di assetto territoriale, che rappresenta l'insieme delle azioni pubbliche e private volte a soddisfare la primaria esigenza di una gestione razionale delle risorse naturali e quindi a presidiare i rapporti tra azione umana ed ambiente.

Per far questo occorre in primo luogo cercare di capire le caratteristiche strutturali della nostra società, il senso di movimento della stessa e gli eventuali anelli fragili della catena che lega strettamente l'azione umana all'ambiente.

Non è questo un problema fine a se stesso. Ci riguarda strettamente perché se il cammino logico ora descritto comporta essenzialmente la soluzione del nodo tra ambiente e qualità della vita, sarà in questo campo che dovremo svolgere la nostra battaglia futura.

Il quarto rapporto delle Nazioni Unite sul progresso della riforma agraria di alcuni anni fa, dichiarava testualmente che «le speranze suscitate da una rapida industrializzazione sono state seguite da una crescente delusione... l'espansione industriale per essere vitale e durevole deve fondarsi su uno sviluppo regolare della produzione agricola...».

Nel 1981 il numero di addetti al Terziario in Italia ha superato, per la prima volta nella nostra storia, il numero degli operatori dell'industria.

Siamo ormai entrati nella fase post industriale ed il Terziario sembra destinato ad ampliarsi ulteriormente, almeno in termini di addetti.

Rispetto all'attività primaria ciò significa che se vorremo mantenere quello sviluppo regolare di cui faceva cenno il rapporto delle Nazioni Unite, occorre non aver paura di pensare non solo alle problematiche tradizionali e già nostre (difesa idraulica ed uso multiplo delle acque) ma anche in termini di ricerca ed applicazioni biologiche, biochimiche, bioingegneristiche, così come non dovremo rifuggire da tutto ciò che significa elettronica, informatica e politica del riciclaggio dei sottoprodotti.

Non sappiamo oggi quali saranno i risultati raggiungibili a conclusione di questo nuovo ciclo appena iniziato; sappiamo per altro che tutto il quadro nel quale siamo chiamati ad operare muterà sostanzialmente.

Nei cinquant'anni appena conclusi siamo passati, in agricoltura, da una economia di sussistenza ad una economia aperta.

Ci attende ora quella che un economista ha efficacemente descritto come la economia «dell'astronauta» in contrapposizione all'economia del «cow boy».

Da uno sviluppo che si affacciava su ampi spazi liberi di conquista resi possibili da una enorme disponibilità di risorse, ci avviamo verso una realtà «limitata» nella quale non sono da attendersi nuovi apporti esterni al sistema: l'imperativo oggi è allora quello di ottimizzare al meglio ciò di cui disponiamo.

Si tratta, innanzi tutto, di rendersi consapevoli che misuratori essenziali del successo dell'economia non sono la riproduzione ed il consumo ma la natura, l'estensione, la qualità e la complessità dello stock totale di capitale, includendovi lo stato dei corpi e delle menti umane proprie del sistema.

Al fondo non vi è un problema di sacrifici, di astinenza e di semplice conservazione e risparmio delle risorse naturali, ma di azione programmata e concentrata utilizzando adeguatamente gli enormi mezzi che la tecnologia ci mette a disposizione.

Risanare l'ambiente naturale, recuperare e salvaguardare il suolo, investire per la ricerca scientifica al fine di trovare nuove fonti, nuovi prodotti, sono scelte che non assumono più il carattere di spesa superflua ma quello di veri e propri investimenti produttivi, di qualità diversa rispetto ad altri, ma sempre più indispensabili allo sviluppo dell'occupazione, delle condizioni di vita dell'individuo e della comunità.

Si può dire che ciò è valido anche in tempi di bassa congiuntura e di corsi economici come quelli attuali, perché, attuare una politica di tutela e conservazione ambientale si traduce in un ulteriore mezzo a disposizione di chi voglia sostenere la domanda globale: ciò provoca infatti uno spostamento dal consumo di beni di mercato a consumi ambientali.

Certo, affinché il tutto possa essere reso trasparente occorre eseguire stime «costi-benefici» che evidenzino come i capitali investiti per realizzare le politiche di salvaguardia ambientale siano inferiori al danno che conseguirebbe al rinvio di tali provvedimenti.

Ma anche questo non può essere sufficiente se non si acquisisce a tutti i livelli la convinzione che l'ambiente è esso stesso aspetto costitutivo dello sviluppo, e che non si tratta di programmare tenendo conto anche dell'ambiente, ma di programmare attraverso l'ambiente e che per tanto non ci possono essere due versanti di applicazione del metodo programmatico: l'uno economico-sociale e l'altro teso a rendere l'ambiente compatibile e «tollerante».

Al fondo, dunque, il problema vero resta quello dell'uomo e delle sue scelte.

Tutto il resto è strumento, è funzione dell'uomo.

Ciò che appariva ieri in ritardo si rivela in realtà come disponibilità a perseguire un differente sviluppo.

Questa ipotesi prospettica risente forse di una scelta personale, ma

non vi si esaurisce: l'area del Basso Vicentino è precorritrice perché conservativa, ha percorso i tempi perché è rimasta attardata.

I valori, infatti, nel suo apparente ritardo si sono mantenuti, sono stati in realtà preservati. Un equilibrio ambientale e produttivo l'ha salvata dalla patologia urbanistica e produttivistica.

Utopia? Forse.

Importante, comunque, è rompere la cerchia delle apparenti verità, anche se oggi la mia può apparire una proposizione paradossale.

È certo, comunque, che nell'era del culto della tecnologia l'uomo si staglia come il suo dominus.

La sopravvivenza dell'impresa nell'era post-industriale, anzi il grande bisogno di imprenditorialità sta proprio a dimostrare questo: la vera rivoluzione economica odierna non è costituita dalla macchina, dal robot, dall'elaboratore, ma dall'uomo che pensa, guida, utilizza: ossia dall'uomo che sta dietro e sopra la tastiera.

DANILO LONGHI